

Seminario di filosofia

TEXTUS: ARCHITETTONICA DELLA VERITÀ PUBBLICA

Considerazioni dopo il primo incontro (8 ottobre 2022)

Carlo Sini

Esordio: riflessione sul significato del titolo (modernamente inteso).

Textus (e il suo neutro *Textum*): un elenco di strati espressivi e significativi nella loro progressiva composizione. Questo il senso del cammino del Seminario, di cui all'inizio abbiamo solo un cenno insufficiente e oscuro. E anche la supposizione che "testo" significhi una metafora di ognuno di noi, perché ognuno di noi sarebbe un testo in quanto iscritto in una "verità pubblica" definita o sempre in via di definizione (sarebbe cioè un nodo nella trama di un immenso tappeto in divenire), è cosa che diverrà chiara un po' alla volta nel cammino.

In questo senso il "testo" è una composizione, una connessura, una forgiatura, un ricamo, un montaggio: tutti termini che ci riportano al Seminario delle Arti dinamiche del passato: la seconda gamba sulla quale procede il cammino di Mechrí, in quanto luogo della formazione "arcaica" del sapere, nel senso della sua antica origine e della sua sempre presente iniziazione. (Cfr. Florinda Cambria, *Il filo della ghirlanda o l'arte del comporre*, in AA.VV., *Le parti, il tutto*, a cura di F. Cambria, Jaca Book, Milano 2021, pp. 149-181, più i materiali raccolti nell'Archivio di Mechrí del 2017-2018).

Alla composizione del testo allude la seconda parte del titolo del Seminario: "Architettonica della verità pubblica", dove il rimando è sia al tema generale di Mechrí 2022-23, in particolare al linguaggio in transito "Architettura"; sia alla architettonica kantiana della ragione come verità pubblica universalmente "umana".

Dopo questi cenni, ovviamente solo introduttivi e problematici, siamo passati alla *Prima trama*, concernente Frege e Quine: due maestri del pensiero contemporaneo, prima espressione della "verità pubblica", sotto il profilo delle ricerche di logica formale, logica matematica, ovvero la filosofia degli "Analitici", ormai presenti in ogni università del pianeta, non solo in quelle anglosassoni. Un argomento che, studiando la filosofia contemporanea, non è lecito ignorare, ma che a Mechrí non è mai stato preso in considerazione, anche per la sua ardua tessitura tecnica. Qui lo assumiamo a primo esempio di "verità pubblica" coltivata dal pensiero contemporaneo. L'intento non è quello di una esposizione riassuntiva dei contenuti in questione, ma del loro rapporto col lavoro di Mechrí, svoltosi negli anni.

Abbiamo preso le mosse da una pagina di Gottlob Frege (1848-1925), *On Concept of Object*, in AA.VV., *Translations from the Philosophical Writings of G. F.*, Oxford, Blackwell, 1953, pp. 46 ss. Abbiamo letto la sua traduzione italiana in Fabrizio Mondadori, Introduzione a W.V.O. Quine, *Parola e oggetto*, Il saggiaatore, Milano 2008, p. XIX, nota.

«Oggi molti sembrano inclini a esagerare la portata dell'affermazione che due espressioni linguistiche diverse non sono mai completamente equivalenti, che una parola non può mai essere esattamente tradotta in un'altra lingua. Si potrebbe persino andare oltre e dire che la stessa parola non è mai intesa nello stesso modo da persone che parlano la stessa lingua. [...] Da parte mia mi limito a far rilevare che espressioni linguistiche diverse hanno assai spesso qualcosa in comune, che io chiamo senso o, nel caso speciale degli enunciati, proposizione. In altre parole, non dobbiamo mancar di riconoscere che lo stesso senso, la stessa proposizione, può essere variamente espresso. [...] È possibile che un enunciato fornisca la stessa informazione di un altro; e, nonostante la molteplicità delle lingue, l'umanità ha un fondo comune di proposizioni. [...] Il compito della logica può difficilmente essere portato a termine senza cercar di riconoscere la proposizione nelle sue molteplici guise».

Eccoci di fronte alla prima formulazione del nostro tema: il discorso pubblico, la sua trama, la sua verità, specificata in due aspetti genialmente intuiti e contrapposti: la singolarità irrisolvibile del dire individuale; la sua capacità di informazione universalizzante, donde il compito della "logica" contemporanea.

Ma c'è un punto per noi inaccettabile: Frege pensa il discorso come se fosse costituito da parole singole e da singoli significati corrispondenti, come se fosse l'equivalente di un immenso dizionario. Questa pe-

rò è una costruzione conseguente alla pratica della scrittura alfabetica, alla traduzione e riduzione del discorso vivente a una successione di punti-atomi o punti lettere. Per questa visione del discorso e dell'alfabeto rinvio a C. Sini, *Etica della scrittura*, in *Opere*, a cura di F. Cambria, vol. III, tomo I (*L'alfabeto e l'Occidente*), Jaca Book, Milano 2016; e *Idioma*; Jaca Book, Milano 2021.

In modi analoghi si muove Willard van Orman Quine (1908-2000), per esempio nello scritto del 1960 *Parola e oggetto*, dove noi dobbiamo subito segnalare l'ambiguità di quella "e": essa suggerisce due "cose" diverse, la parola e la cosa appunto, ma "cosa", "oggetto" sono ancora parole. Il paradosso del linguaggio di riferirsi a realtà differenti da sé, quel paradosso che è insieme la sua virtù, diviene di fatto insormontabile, informulabile, incomprendibile: siamo catturati dalla ipnosi del linguaggio, dalla sua potenza illusionistica e dalla sua pretesa ontologica o metafisica. Ma è un fatto che lo stesso Quine se ne mostra genialmente consapevole. «La concettualizzazione è inseparabile dal linguaggio», dice. Però è un fatto che è lui, ovvero la tradizione razionale europea, che riduce il discorso alla formulazione alfabetico-concettuale. Anche Hegel l'aveva notato: il linguaggio dice solo l'universale, cioè il sapere aureo del concetto. Come Cresco, guadagniamo l'oro del sapere, ma perdiamo la vita.

Come facciamo allora a sapere se una parola dice il suo oggetto, la sua cosa con verità? Linguaggio e verità: ecco un'altra "e" problematica. Possiamo immaginare verità che siano fuori dal linguaggio? Ma con quale linguaggio lo potremo stabilire e sapere? Bisognerebbe, dice Quine, riconquistare i dati di fatto, gli oggetti, le cose, nella loro realtà in sé, indipendente da ogni formulazione e interpretazione linguistica; ma non ci è possibile disfarci degli "ornamenti" verbali e riconquistare i dati nella loro libertà da ogni interpretazione. Solo così, come sognava di fare Frege, potremmo scoprire l'uniformità universale della informazione concettuale umana, pur nella caotica diversità di ogni formulazione personale della verità. Di questa "caoticità", legata alla individualità passionale della voce umana, aveva cominciato a trattare già Kant: vedi la mia *Lectio magistralis* al Festival di Modena 2021, ascoltabile e visibile in rete (<https://www.youtube.com/watch?v=rsxDqzspIg>).

In ultimo Quine si rifugia in un riduzionismo fisicalistico: solo gli oggetti della scienza fisica detengono il privilegio della verità, solo gli oggetti "fisici" sono in sé "reali". Bene, ma allora che è "scienza"? Come si svolgerebbe questa sua capacità ultimativamente veritativa? L'abbiamo chiesto a Charles Sanders Peirce (1839-1914), inaugurando la *Seconda trama: l'Insight e l'ordine della natura*.

Il ragionamento di Peirce si può così sintetizzare. La conoscenza scientifica procede sulla base di esperienze empiriche, cioè sulla base di induzioni fattuali; ma ciò implica due grandi problemi. Il primo è che non riusciremo mai a esaminare *tutti* i fatti (ma, obiettiamo noi, chi ha detto e stabilito che la realtà sia costituita da un numero definito di fatti?); il secondo problema è *quali fatti*. Se, esemplifica Peirce, il sesso dei nascituri può essere determinato dalla posizione dei pianeti, da quel che accade agli antipodi o da altro ancora, la ricerca è di fatto impossibile. Abbiamo bisogno di un'ipotesi di partenza che ci suggerisca in quale area di fenomeni organizzare la ricerca. L'ipotesi è dunque il fondamento del procedimento scientifico. Essa opera come una "intuizione" preliminare (*Insight*), come un istinto che guida del resto tutti i viventi nelle loro scelte di vita. La sua giustificazione è duplice: da un lato è l'unico modo in cui si ottiene successo pratico; dall'altro è la sua natura evidentemente "plausibile", "ragionevole". Ma qui ci imbattiamo in un palese circolo vizioso: abbiamo bisogno di un'ipotesi plausibile per avviare la ricerca; ma che un'ipotesi sia plausibile è solo un'ipotesi plausibile!

La soluzione del paradosso può essere cercata nel saggio di Peirce *The Order of Nature* del 1878 (per tutto il problema qui trattato rinvio a C. Sini, *Abduzione e cosmologia*, in *Eracle al bivio*, Bollati Boringhieri, Torino 2007, pp. 93 ss). Che significa "ordine della natura"? C'è un ordine in sé dei fatti? Se così fosse, saremmo di fronte a situazioni o a eventi istantanei, privi di ogni relazione, cioè a sensazioni senza memoria, a un grado minimo di intelligenza, ovvero di esperienza. Per parlare di ordine, dice Peirce, bisogna prima stabilire la sua relazione alle passioni e alle forze attive di esseri viventi. Solo dentro tale relazione l'ordine diviene significativo, producendo interesse per le uniformità della esperienza: che il sole ritorna ogni mattina ecc.

L'interesse che le uniformità della natura rivestono per un vivente misura il suo posto nella scala dell'intelligenza. Intelligenza non significa capacità di cogliere immaginarie cose in sé prive di relazione con i viventi. Il mondo non è prima logico, come pensa Quine, e poi pratico e operativo; le due cose accadono insieme e si corrispondono: quel livello di intelligenza corrisponde all'essere in quel mondo e di quel mondo.

Così se le tartarughe sviluppano la capacità vivente di cogliere percezioni di cose verdi come possibili occasioni di cibo, che il mondo sia verde diventa vero e che il mondo sia verde diventa reale. Le due cose sono la medesima, guardata da due punti di vista correlativi. Questo poi non è altro, diremmo noi, che il

cammino della verità pubblica, che ha sicuramente negli umani il massimo di complessità (intrecciandosi con la “tessitura” dei discorsi).

Resta però il fatto che qui non sono le tartarughe che parlano; siamo noi umani, caratterizzati da una certa cultura e storia: noi la retroflettiamo come spiegazione dell’intera realtà della vita e del mondo, inoltrandoci in un paradosso teorico e pratico del quale dovremo rendere conto (ho promesso che alla fine tutti i nodi si scioglieranno).

Peirce ama supporre che in un cammino infinito si raggiungerà una perfetta trasparenza (*glassy essence*) tra il cammino della nostra ragione e l’universale ragione del mondo. Ma che è “ragione”? Questo ora lo chiederemo a Kant.